

Intervista al costituzionalista della Sapienza

Luciani "Se prevale il Sì le Camere non funzioneranno"

Il risparmio è una goccia nel mare del bilancio statale. Preferisco pagare di più e avere una fotografia fedele delle opinioni dei cittadini italiani

di Liana Milella

ROMA «Cambiamo la Costituzione solo se serve davvero. Con il taglio dei parlamentari invece non la si migliora, anzi». Il costituzionalista Massimo Luciani vede solo ombre lunghe nella legge sul taglio che andrà al voto il 20 e 21 settembre.

Dice a Repubblica Paolo Pietrangeli, l'autore della famosa canzone Contessa: «È vero, mi ha convinto Terracini, non ho nessun dubbio, voterò no». Possibile che nel 2020 facciano breccia le argomentazioni del presidente della Costituente Umberto Terracini?

«Può sembrare sorprendente ma in realtà dipende dalla debolezza degli argomenti della riforma. La relazione di accompagnamento, infatti, diceva di voler perseguire due obiettivi: "aumentare l'efficienza e la produttività delle Camere" e "razionalizzare la spesa pubblica". Ora, Terracini disse giustamente che questo secondo argomento è "debole e facilone". L'altro, invece, è del tutto indimostrato».

Lei è anche contro l'election day?
«Il referendum costituzionale ha una funzione oppositiva: permette a minoranze molto motivate di opporsi a revisioni costituzionali volute da una maggioranza parlamentare poco convinta. L'accoppiata referendum-elezioni locali spinge al voto anche quei cittadini che, magari, non avrebbero avuto interesse a votare sul referendum, così alterando la

funzione dell'istituto».

Con il suo direttore Maurizio Molinari Repubblica sostiene le ragioni del no. Lei le condivide?
«In larga misura, ma penso che ce ne siano anche altre. La prima è che questa riforma, viste le sue motivazioni, ha chiaramente un segno antiparlamentare. Oggi, invece, abbiamo bisogno di un Parlamento forte e sostenuto dalla pubblica opinione. Inoltre, per allinearsi alla proporzione tra eletti ed elettori dei principali Paesi europei bastava un taglio molto meno netto. Infine, non si tratta solo di accompagnare la revisione con la riforma della legge elettorale, ma anche e soprattutto con la riforma dei regolamenti parlamentari. Con questi numeri, e i regolamenti vigenti, le Camere non possono funzionare».

Parla di una pubblica opinione che dovrebbe stare con il Parlamento. Ma molti cittadini considerano i parlamentari assenteisti e nullafacenti.

«È un vero paradosso. Non v'è dubbio che la qualità della classe parlamentare sia caduta, ma hanno contribuito a questo risultato proprio quei cittadini che non hanno capito che non ci si inventa politici, ma che lo si diventa attraverso un lungo percorso di formazione».

L'uno non vale uno?

«È ovvio che uno vale uno dal punto di vista della pari dignità di ciascuno, ma non mi farei aggiustare un rubinetto dal premio Nobel della fisica, né chiederei di descrivermi la struttura dell'universo a un idraulico. Già nel 1919 Max Weber aveva spiegato che la politica è una professione, e non tutti sanno farla».

Scusi, sta dicendo che politica e Parlamento sono solo appannaggio dei professionisti della politica?

«Ovviamente no. Già il mito di Epimeteo, descritto da Platone, spiegava che tutti i cittadini sono capaci di interessarsi della cosa pubblica, ma il lavoro parlamentare richiede una palestra, che una volta era offerta dalle scuole di partito o dalle molteplici occasioni di partecipazione collettiva, e oggi non può essere sostituita

dall'individualistico dialogo in Rete».

Quando Di Maio e i ministri 5S festeggiarono in piazza dopo il sì al taglio garantirono che la riforma realizzava il risparmio dei costi della politica, quantificati in un miliardo di euro. Non la considera una buona ragione?

«In realtà il vero risparmio è una goccia nel mare del bilancio statale. Altra cosa sarebbe tagliare i costi della politica aggredendo le sacche di privilegio che ancora esistono e i mille enti pubblici in cui la politica la fa da padrona. Personalmente pago volentieri qualche euro in più per avere una rappresentanza capace di fotografare davvero le opinioni dei cittadini italiani».

La Consulta ha dichiarato inammissibili i conflitti per bloccare il referendum nell'election day. Scelta filogovernativa o inammissibilità reale?

«La partita si è giocata su alcune delicatissime questioni processuali, sicché la decisione della Corte era comunque molto difficile. Ma la Consulta non ha detto nulla sulla sostanza delle censure che in realtà avevano più di un fondamento».

In tutte le riforme manca sempre un pezzo. Qui, i sostenitori del no vedono che manca la cornice della riforma costituzionale. Ma i fautori del sì ribattono che seguendo questo criterio del "tutto o nulla" non si fa mai niente.

«Qui non è soltanto un problema di cornice, ma di quadro. Delle due l'una: o la riforma serve a tagliare i costi e allora è davvero poca cosa, oppure intende sottolineare una sorta di inutilità del Parlamento. E allora è pericolosa».

In che senso scusi?

«Perché ha una carica simbolica, antiparlamentare, molto forte. E di antiparlamentarismo oggi non



abbiamo proprio bisogno. A meno che i cittadini italiani non preferiscano che a decidere tutto siano i governi, o piccoli gruppi particolarmente attivi nella rete».

Tra i fautori del no c'è chi punta a far cadere il governo Pd-M5S per andare poi al voto. Quindi, non una scelta nel merito del taglio, ma tutta politica.

«Siamo alle solite. Ancora una volta non si riesce a capire che la Costituzione è qualcosa che si deve sottrarre il più possibile alla politica contingente. Chi voterà al referendum per un interesse politico immediato dimostrerà di non aver compreso quale sia la posta in gioco e di non saper distinguere tra le correnti profonde e la superficie del mare».